

DÈI, GIGANTI E FANCIULLE SULLA VOLTA CELESTE

di LIVIA CAPPONI

Negli spazi aperti da Giulio Guidorizzi con il libro *I miti delle stelle* (Raffaello Cortina, pp. 312, € 24), ci si perde volentieri, come di notte sotto un limpido cielo estivo. Fin dalla più remota antichità, l'osservazione del cielo servì a fini pratici, come regolare le attività agricole, orientarsi per mare, contare i mesi e le stagioni dell'anno. I Mesopotamici, gli Egizi, i Greci, gli Arabi diedero nomi e storie al cielo boreale. I Carri indicavano il nord ai naviganti; i sette buoi immaginari che giravano lentamente intorno al Polo Nord o i septem triones dei Romani. Per i Greci, le due Orse, Elice e Cinosura, erano le guardiane del piccolo Zeus, allevato dalla madre Rea in una caverna a Creta, per nascondere al padre Crono che divorava i figli. Secondo un'altra versione, l'Orsa maggiore era la bellissima Callisto, di cui Zeus si invaghì, generando con lei un figlio, Arcade. Era, la gelosa consorte di Zeus, l'avrebbe trasformata in animale, e il figlio, che aveva quasi ucciso la madre durante la caccia, fu assunto in cielo accanto a lei come Boote, il mandriano, o Arturo, il custode dell'Orsa.

Vicino brilla inconfondibile Cassiopea, gigantesca W o M rovesciata: secondo i Greci era una principessa ascesa al cielo e seduta in trono, ma con le gambe in alto e la testa in basso, come punizione per essersi vantata della sua bellezza. Intorno a lei luccicano Andromeda, Cefeo e Perseo, con in mano la terribile testa della Medusa, una stella detta in arabo Algol, «stella del diavolo», per la sua luce inquietante e sinistra, tipica delle stelle variabili.

Accanto ad Andromeda c'è un quadrato luminoso: il Cavallo o Pegaso dei Greci. Affascinante mito del cielo estivo

sono le Pleiadi, le sette figlie di Atlante, che Zeus trasportò tra gli astri per salvarle dalle brame violente del gigante Orione. Esse sorgevano nella bella stagione, in cui si poteva ricominciare a navigare, e scandinavano per i contadini il lavoro dei campi, dando inizio alla mietitura e, al loro tramonto,

prendo la stagione dell'aratura. Le ritroviamo raffigurate su un disco di bronzo e oro, il disco di Nebra, nelle foreste della Sassonia, una riproduzione della volta stellata del 2000 a.C.

Intorno ad Orione i Greci immaginavano una grande scena: ai suoi piedi il Cane, Sirio (araldo della piena del Nilo), che inseguiva la Lepre. Dall'altra parte del cielo lo minacciava lo Scorpione, che un giorno lo avrebbe ucciso, mentre accanto a lui stava il Toro, che Orione affrontava brandendo una clava o una spada, e che a sua volta inseguiva le Pleiadi. In Orione pulsa la luce della grande Betelgeuse, in arabo «il braccio del gigante», ma la stella più luminosa è Rigel, «luce del cielo», sul suo piede.

Se si prolungano verso destra le tre stelle della cintura di Orione si raggiunge Aldebaran o alfa Tauri, l'occhio infuocato del Toro, una gigante arancione circa 500 volte più luminosa del Sole. Sotto la costellazione del Toro cadeva 6 mila anni fa l'equinozio di primavera, momento cruciale dell'anno agricolo. Non a caso, nella mitologia mesopotamica, si interpretavano gli stessi astri come il toro celeste, Gudanna, contro cui lottava Uruanna, eroe da cui deriva appunto Orione. Ci si è persino chiesti se siano le Pleiadi i sei puntini neri disposti a circolo, che l'anonimo artista della Grotta di Lascaux dipinse nel 17000 a.C. accanto a un gigantesco uro, nella grandiosa sala dei Tori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

